

Ivano Granata, *L'“Omnibus” di Leo Longanesi. Politica e cultura (aprile 1937-gennaio 1939)*, Franco Angeli, Milano, 2015, pp. 281. ISBN 978891727428; Raffaele Liucci, *Leo Longanesi. Un borghese corsaro tra fascismo e Repubblica*, Carocci, Roma, 2016, pp. 173. ISBN 9788843077625

In mancanza di una esaustiva biografia scientifica di Leo Longanesi (mancanza dovuta al fatto che esiste un archivio privato con le sue carte, inaccessibile tuttavia agli studiosi per volontà degli eredi), due accurati volumi, tra loro complementari, usciti in prossimità del sessantesimo anniversario della morte di quello che è stato forse il più geniale ed eclettico giornalista italiano del secolo scorso, contribuiscono ora a gettare una luce nuova su due momenti fondamentali della sua esperienza umana e professionale. Il primo, di Ivano Granata, si occupa di *Omnibus*, rivista innovativa, capostipite dei rotocalchi italiani, fondata da Longanesi nell'aprile 1937 e soppressa dal regime fascista nel gennaio 1939; il secondo, di Raffaele Liucci, è dedicato invece al *Borghese*, altra rivista da lui fondata nel marzo 1950, contraltare di destra al *Mondo* di Mario Pannunzio e a lungo trascurata dagli storici.

Il libro di Granata riprende e sviluppa un precedente saggio del 2009 nel quale l'autore aveva già dimostrato come fosse del tutto immeritata la fama di rivista frondista acquisita da *Omnibus* a seguito della sua chiusura forzata¹. E il nuovo studio, fondato su un attento spoglio della rivista, ribadisce come il settimanale longanesiano, benché vivace, polemico, anticonformista e pure iconoclasta, non fu affatto frondista, bensì sempre ligio e prono alle direttive del Minculpop. Valga ad esempio il suo atteggiamento durante la campagna di stampa antiebraica avviata dal regime fascista nella primavera del 1937 e intensificatasi dopo la pubblicazione, il 14 luglio 1938, del Manifesto della razza. Completamente allineato alla linea governativa, il 30 luglio «il periodico – scrive Granata – valutò positivamente le asserzioni fatte sulla razza e mise anche in evidenza la distinzione esistente tra il razzismo italiano e quello tedesco, aspetto che peraltro risultava gradito allo stesso regime» (p. 79). Il 13 agosto, giorno in cui il Minculpop ordinò ai giornali di svolgere «con continuità la propaganda razziale», su *Omnibus* apparve poi una rassegna, a firma di Augusto Guerriero (il celebre Ricciardetto), «degli studi sulle razze

¹ I. Granata, “Tra politica e attualità. L' ‘Omnibus’ di Longanesi (aprile 1937-gennaio 1939)”, in R. De Berti, I. Piazzoni (a cura di), *Forme e modelli del rotocalco tra fascismo e guerra*, Cisalpino, Milano, 2009, pp. 123-210.

basato sull'antropologia, sull'archeologia e sulla linguistica» (p. 80). E quando il 7 ottobre 1938 il Minculpop ordinò alla stampa di commentare favorevolmente il comunicato del Gran Consiglio del giorno precedente, sull'approvazione dei provvedimenti razziali, *Omnibus* «recepi prontamente le direttive ministeriali» (p. 82). Nel numero del 15 ottobre si poteva infatti leggere:

Anche la questione degli ebrei è stata risolta dal regime secondo una perfetta coerenza. Essa, come disse la deliberazione del Gran Consiglio, è l'aspetto metropolitano di un problema di origine generale, che riguarda la tutela e l'incremento qualitativo e quantitativo della razza italiana. Nemmeno la più ostinata malafede degli ambienti internazionali che fanno professione di antifascismo ha potuto disconoscere il grande senso di equità, cui sono ispirati i provvedimenti del Gran Consiglio.

«L'“anticonformista” Longanesi», dunque, avallò «*in toto* la linea di condotta mussoliniana», scrive ancora Granata, «uniformandosi pienamente alle indicazioni impartite dal governo e utilizzando un linguaggio gradito al regime» (pp. 82-83).

Ma se *Omnibus* non fu frondista, risultando invece bene integrato e allineato al fascismo, è lecito chiedersi perché mai il periodico nel gennaio 1939 fu soppresso a meno di due anni dalla sua nascita. Il pretesto per la sua chiusura fu un articolo di Alberto Savinio, intitolato «Il sorbetto di Leopardi», giudicato offensivo nei confronti della città di Napoli (vi si sosteneva che, mentre a Napoli era in corso un'epidemia di colera, il poeta era morto a causa «di una leggera colite che i napoletani chiamano “a cacarella”»). In realtà, racconta Granata, chi si era risentito era il prefetto della città, Battista Marziali, poiché nell'articolo si deplorava anche la recente chiusura del «glorioso» caffè Gambinus, disposta proprio da Marziali (che abitava sopra lo storico locale napoletano) pare per assecondare una richiesta di sua moglie, infastidita dal rumore degli avventori. Ed era stato quindi il prefetto in persona a richiedere a Mussolini la soppressione del giornale.

Secondo Granata, «la decisione del duce» di chiuderlo «contribuì indubbiamente a favorire la nascita dell'interpretazione frondista. Senza l'incidente di percorso, è tuttavia probabile che *Omnibus*, che, come si è visto, era in larga misura allineato, nei suoi contenuti, sulle posizioni del regime, avrebbe continuato non solo a essere pubblicato, ma anche a essere sostanzialmente “tollerato” nei suoi aspetti anticonformisti» (p. 267). D'altro canto, Longanesi stesso, pur mantenendo «atteggiamenti spregiudicati e polemici», rimarrà al servizio del regime, collaborando con il Minculpop, fino al crollo della dittatura, il 25 luglio 1943 (p. 271).

Nel dopoguerra, approdato su una posizione conservatrice, anticomunista e “anti-antifascista”, Longanesi, dopo aver fondato nel 1946 l'omonima casa editrice, lanciò a Milano, nel marzo 1950, un nuovo periodico quindicinale, *il Borghese*, «rivista “politicamente scorretta”» e «documento» tra i «più emblematici per cogliere le radici della “destra carsica” da sempre presente nell'Italia repubblicana, ma uscita solo allo scoperto nel 1994», come scrive Liucci nel suo studio (p. 9), anch'esso frutto di una rielaborazione – non solo stilistica – di una precedente ri-

cerca pubblicata nel 2002². Con il suo giornale, il primo da lui diretto ad avere «la facoltà di parlare esplicitamente di politica, senza censure» (p. 55), e sul quale scrivevano, tra gli altri, Indro Montanelli, Giuseppe Prezzolini e Giovanni Ansaldo, Longanesi, benché appoggiasse, per mancanza di alternative, la DC, ai suoi occhi unico baluardo al Pci, esercitò comunque una serrata «critica da destra» all'Italia democristiana del tempo. I lettori a cui si rivolgeva non erano nostalgici del fascismo, ma guardavano comunque l'antifascismo «con profondo rispetto» solo per i pochi che avevano pagato di persona, mentre, con «un infinito disprezzo», per tutti gli altri che avevano «approfittato del rivoltone per far carriera». Essi soprattutto, sottolinea Liucci, non erano «del tutto democratici» (p. 56), come non lo era d'altronde Longanesi.

Come rileva Liucci, nel secondo dopoguerra, gli elementi su cui si basava l'ideologia longanesiana erano sostanzialmente quattro: «Innanzitutto un diffuso sentire nostalgico. Da intendersi qui, non in senso filofascista [...], bensì quale rimpianto per il mondo idealizzato dell'Italia risorgimentale. Un ordine civile, politico e morale quasi estinto dall'incalzante società di massa, in parte plasmata dallo stesso fascismo» (p. 28). «Secondo elemento del Longanesi-pensiero», prosegue Liucci, «era l'adesione sentimentale all'anarchismo nostrano, esaltato oltre misura» (p. 29). «La terza peculiarità [...] è rappresentata [...] dall'“autentico orrore per la democrazia”» (p. 30). Infine, «quarto e ultimo tassello della sua “ideologia”» è «la teorizzazione di una nuova grande destra». Longanesi, in realtà, precisa Liucci, non elaborò mai un pensiero politico organico. «In fin dei conti, non era un politico né un politologo, ma “soltanto” uno scrittore e artista, con un approccio alla politica soprattutto umorale». Nondimeno, in un discorso tenuto nel 1955, due anni prima della sua prematura scomparsa (avvenuta il 27 settembre 1957), egli spiegò bene cosa intendeva quando parlava di “destra”, distinguendo tra una «destra psicologica» e una «destra economica». «Una distinzione basilare», scrive Liucci, «per capire cosa sia stato *il Borghese* negli anni Cinquanta» (p. 31):

La destra psicologica è un atteggiamento ideale, un modo di interpretare i fatti storici, di restare fedeli a un preciso sentimento nazionale: è un atto di fede.

La destra economica, al contrario, non ha idee: essa difende soltanto certe condizioni sociali o, per meglio dire, capitali e privilegi precisi; essa sta su posizioni conservatrici che hanno sì una logica, ma che non sono legate a nessuna tradizione politica.

Fatta questa distinzione, dirò subito che noi apparteniamo alla prima destra. Noi non abbiamo da difendere particolari posizioni economiche, né le difenderemo se la fortuna o l'imbroglio ce le avessero concesse. Perché anche noi abbiamo [...] una morale collettiva.

Il Borghese, dunque, costituisce una essenziale «fonte documentaria per penetrare gli umori di una certa opinione pubblica italiana che, con linguaggio odierno, potremmo definire “postfascista e post-antifascista”: non più fascista, ma nello stesso tempo estranea anche all'antifascismo» (p. 96). E ciò, quantomeno, per il periodo compreso tra il marzo 1950 e il settembre 1957, durante il quale fu diretto

² R. Liucci, *L'Italia borghese di Longanesi. Giornalismo politica e cultura nell'Italia degli anni '50*, Marsilio, Venezia, 2002.

dal suo fondatore (dopo la scomparsa di Longanesi la direzione passò a Mario Tedeschi e il periodico finì per assumere una connotazione neofascista). Il quindicinale (divenuto settimanale dall'aprile 1954) aveva una tiratura limitata e, contrariamente a *Omnibus*, non fu per niente innovativo dal punto di vista prettamente giornalistico. Non fu infatti «un rotocalco, bensì l'epigono di una formula editoriale ormai desueta». Anche dal «punto di vista politico», come si è visto, «non fu proprio all'avanguardia», apparendo quasi «come un vecchio baluardo fuori dal tempo». Ciononostante, conclude Liucci, *il Borghese*, sul piano culturale, esercitò ugualmente «un'indubbia influenza», non solo negli anni Cinquanta ma anche nei decenni successivi (p. 97).

Pierluigi Allotti
Agenzia Askanews
pierluigi.allotti@askanews.it